



# Dimmi com'era il Pignone

Roberta Yasmine Catalano  
Mauro Clementi



Roberta Yasmine Catalano  
Mauro Clementi

# Dimmi com'era il Pigneto



*Nella foto della pagina a fianco: Tangenziale Est, 2024 (foto di Francesco Pollicina).*

iacobellieditore  
,

## Sommario

7	Cosmologia Pigneto <i>prefazione del prof. Massimo Canevacci</i>
15	Introduzione <i>di Roberta Yasmine Catalano</i>
17	Introduzione <i>di Mauro Clementi</i>
19	Frammenti di storia
<b>39</b>	<b>Interviste</b>
40	Elda Accardi
44	Sergio Bellucci
48	Ezio Cuicchio
50	Michele Loconte
54	Rosi Messina
58	Graziella Pace
61	Teresa Pace
63	Vincenzo Pasculli
68	Adalgisa Pennella
72	Graziella Torrenti
76	Nello Zannella
81	Dimmi com'è oggi il Pigneto Passaggi di testimone: gli street artist del quartiere
95	Le mappe della trasformazione
99	Appendice
107	Bibliografia

© 2024 iacobellieditore  
Prima edizione: settembre 2024

Tutti i diritti riservati

Trerefusi srl  
il marchio iacobellieditore è di proprietà esclusiva della società Trerefusi srl

info@iacobellieditore.it  
www.iacobellieditore.it

Isbn 978-88-6252-810-8

L'editore, espletate le ricerche d'uso, è a disposizione degli eventuali aventi diritto.

La foto in copertina è di Francesco Pollicina.

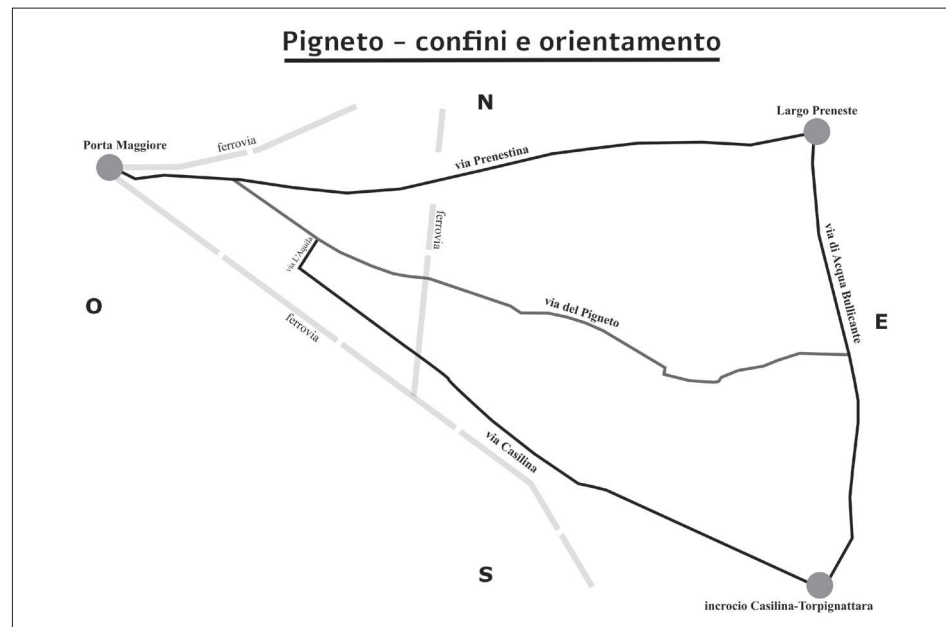
# Cosmologia Pigneto

## Note:

1. Premesso che il quartiere Pigneto formalmente non esiste, facendo infatti parte del ben più vasto Prenestino-Labicano, alcuni considerano Pigneto solo la parte "storica" racchiusa nel triangolo che ha come confini piazza Caballini, dove inizia via del Pigneto da una parte e la circonvallazione Casilina prima del ponticello dall'altra; altri lo estendono fino a via Alberto da Giussano (tra la Prenestina e piazza dei Condottieri) escludendo quindi la zona dei "Villini", altri ancora includono anche quest'ultima parte.

Insomma, come ormai spesso succede, ci si divide in fazioni anche su questioni secondarie e per questo motivo ci siamo interrogati, all'inizio del nostro lavoro, su quale fosse l'area che avremmo dovuto considerare Pigneto; alla fine abbiamo optato per quella inclusa nel triangolo che ha come lati via Prenestina (da piazza Caballini fino a largo Preneste), via di Acqua Bullicante (da largo Preneste a piazza della Marranella) e via Casilina (da piazza della Marranella a ponte Casilino), in pratica abbiamo utilizzato via del Pigneto che si snoda per l'appunto da via di Acqua Bullicante a piazza Caballini, come asse centrale del quartiere.

Speriamo che la nostra scelta non scontenti nessuno e se così fosse vi chiediamo indulgenza, il nostro lavoro non ha alcuna pretesa di rigore scientifico.



Elaborazione grafica di Mauro Clementi.

2. Le varie mappe sono state elaborate con l'intento di visualizzare l'evoluzione della zona che adesso è conosciuta come Pigneto; per svilupparle siamo partiti da una serie di documentazioni iconografiche reperite in diversi archivi pubblici e privati, dopo aver ottenuto le necessarie autorizzazioni. Dall'elaborazione di questo materiale abbiamo poi ottenuto delle immagini che rappresentano una sintesi grafica dell'evoluzione del quartiere.

1. Nel leggere questa vera e propria Cosmologia Pigneto sorgono tante, forse troppe idee, riflessioni, ricordi che cercherò di sistemare nonostante l'eccesso di emozioni attraverso una impossibile mappa concettuale.

Sono arrivato al Pigneto sette anni fa. Un caro amico mi aveva trovato un bell'appartamentino a via Piccinino; quando sono arrivato col taxi in questa via stretta stretta, con edifici piccini come il suo nome o abbandonati, mi è sembrato di viaggiare tra il tempo e lo spazio; per un romano che ritorna dopo quindici anni di Brasile nella sua città fu esperienza all'inizio estraniante, mi sentivo straniero in città, giravo a piedi in una avventura conoscitiva ed emozionale. Vagare senza una meta era il mio metodo che applicai per la prima volta a São Paulo, un perdersi per ritrovarsi forse o riscoprirsi diverso. In effetti non mi ritrovai come ero bensì riscoprii mie diversità in relazione al contesto; dove vivevo prima, tutto era enorme, avenidas, grattacieli, un correre continuo nella capitale paulistana.

Ora mi ritrovai in un luogo calmo, dove le persone mi sorridevano, nei bar si cazzeggiava, i proprietari dei negozi ti riconoscevano la seconda volta che entravi, le tante carrozzine con bambini per strada portate da papà giovani e sorridenti, le vicine giostre, un giardino quasi abbandonato, le macchine parcheggiate sulle strisce pedonali. Poi mi trasferii a via Brancalone, che se lo dicevo agli amici brasiliani si mettevano a ridere, perché tutti avevano visto quel film memorabile e sembrava che li prendessi in giro, che volessi abitare in un film o in una Roma medioevale: *brincadeira*, erano i commenti, uno scherzo. E in effetti era per me una specie di gioco, le persone affacciate alla finestra che ti salutano e ti chiedono come sta tuo figlio, i parcheggi inventati, la nevicata improvvisa che trasformò tutto in un presepe vivente, il gelataio che diventò subito mio amico quasi ci conoscessimo da sempre, e in parte era vero, avevamo in comune Capolea, un maestro gelataio vicino dove eravamo nati tutti e due, palazzo Federici, quello di *Una giornata particolare* di Scola. E ora stavo con Monicelli e Gassman in questa strada che arrivava sulla Prenestina.

Ogni giorno gironzolavo ed erano sempre sorprese di ogni tipo, il calzolaio hippie, la fotografa piaciona, il Caf efficiente, le scuole colorate dai bambini di ogni dove, e poi bangla (come li chiamavano affettuosamente), cinesi, africani, sudamericani, la parrucchiera brasiliana, ex studenti dappertutto che mi salutavano come fosse ieri: mi si aprì un mondo meraviglioso

diverso non solo da São Paulo, ma anche dalla Roma che consideravo “mia” e scopro che non lo era, che Roma era “sua”, una delle tante Roma de Roma, che le abbraccia tutte e non saranno mai di nessuno.

Ora vivo in una via più tradizionale, stile anni Sessanta, nel palazzo dopo anni non si conosce nessuno, bongiorno e bonasera, l’idea di chiedere il sale o lo zucchero finiti ai vicini non passa per la testa e neanche per lo stomaco: si mangia sciapo. Ho un bellissimo albero di limoni in un piccolo giardino che fa molti frutti che non posso consumare, così – dopo averli regalati ad amici golosi – decisi di metterli in una scatolina con una letterina in cui dicevo che li offrivo a tutti. E in effetti tutti li presero per almeno due-tre volte, ma non ho ricevuto neanche per bigliettini una reazione amichevole, un grazie o “che boni”! Coinquilini fantasmi li gradivano e portavano i miei succosi limoni nei loro appartamenti per rinchiuderli.

La vicina parrocchia San Barnaba è una meraviglia anche e soprattutto per un “me” non cattolico. Aperta a tutti e a tutte: donne di ogni colore nel vestiario e nel viso, bambini giocosi nel piccolo parco giochi o nei campetti di calcio, ragazzine che corrono e danzano, piscelli che amoreggiano, vecchine sedute che chiacchierano e come vedono mio figlio lo prendono in braccio, lo accarezzano, domandano come si chiama e quanti anni ha.

Nei bar “tradizionali”, ci sono seduti o in piedi solo maschi anziani che discutono e ridono animatamente; in quelli “emergenti”, giovanissimi che si seducono; in quelli “alternativi”, birre e passioni; in quelli “bangla”, persone sole e alticce; in quello “chino”, pupetti di un anno al massimo che giocano col cellulare in culla mentre la mamma prepara il caffè. Mi piacerebbe essere contemporaneamente tradizionale, emergente, alternativo, bangla, chino e invece rimango fisso a guardare: che idiota sono, penso a ragione mentre mi osservo allo specchio in attesa di un caffè.

Chiamo un taxi e arriva subito. Alla mia domanda risponde che lui abita là, nella mia stessa via, è giovane e da sette anni fa questo lavoro: “Qui siamo in quattro tassisti e mettiamo la macchina in garage e alla chiamata usciamo subito”, dice. Il meccanico (ora purtroppo chiuso) mi ricarica le batterie dell’auto che ho lasciato la sera coi lampeggianti senza volere “una lira”. Il mio benzinaio è ormai un caro amico bangla che non vuole nulla quando mi mette benzina e pulisce i vetri: ogni volta che gli passo vicino mi domanda come sto e si mette una mano in fronte e poi sul cuore. All’isola, mi ferma un ex-studente: “ciao professò, ho aperto un locale, venga che le offro un calice” e in effetti è un locale elegante, diverso dallo stile “isola”, bevo un vino bianco e domando cosa sia. “È un Cratilo, risponde”, “Quello di Platone?”, dico io stupito e ride.

Di storie così ne ho raccolte tante, Pigneto è un triangolo mitico, nel senso letterale dove i miti si creano e dissolvono e ritornano ogni giorno.

Spesso penso che sarebbe ora di andar via da questo posto, questa periferia che è un centro, dentro e fuori Roma. Tra le tante cose che mi hanno colpito in queste interviste, ce ne è una che direi perfetta: quando il Vincenzo Pasculli racconta: “il macellaio romano trasteverino era una risorsa di battute, la gente a volte andava a comprare la carne per sentire quelle battute, perché era proprio uno di quei romanacci tipici molto caldi”. Cioè il macellaio viene da Roma, sembra suggerire Pasculli, da Trastevere che non è Pigneto, è un’altra cosa: perché Pigneto sta dentro e fuori Roma. Sembra che quei romani che vengono al Pigneto siano di un’altra città, quella Roma lontana, e sono visti come se venissero da un mondo alieno. Certo in molti ricordi le persone vanno anche fuori, ma sembra un viaggio all’estero. Pigneto non è un quartiere e neanche un semi-quartiere: è un’enclave. Uno spazio autonomo con le proprie regole, comportamenti, amicizie ecc., vicino Roma: è circondato e per questo libero, con i suoi problemi, speranze, dolori, ricordi, amnesie.

2. Altra meraviglia delle interviste che si fissano nelle espressioni popolari “de ‘na vorta” e sempre più o meno vive, tipo le professioni: aliciara, stagnettari, cardare, erbettara, monnezzaio, straccivendolo, robivecchi, arotino, carbonaio, il mestiere (la puttana); espressioni: incazzata bianca, ragazzi spazzola, Menelik, Claretta er trans, la Bella (amatissima e irraggiungibile), la dogana (il Ponticello), i pescetti (liquirizia), ‘na sarcicciata, ‘na fumara, boccini (palline di vetro), er Quaranta (soprannome), a ‘ntuzzo (le macchinette). Scena da commedia all’italiana di Monicelli: il tipo che ruba le salicce con l’amo da pesca, causando liti furibonde e diritti all’appetito.

L’infanzia o la gioventù solidificate nelle memorie sembrano trasfigurare o trascurare politica, guerra, morti in eventi quasi “naturali”, che possono accadere come se si fosse spettatori di un evento laterale, una storia di cui non si è attori ma spettatori che avvistano aeroplani, una sorta di fatalismo attivo, vissuto cioè con la partecipazione quotidiana perché ci si trovava là. E allora arriva il papa Pio XII o il presidente De Gasperi quasi fossero icone, la Villa Serventi e i vari proprietari sono omaggiati da tutti. Pigneto è stata ed è location, come si dice, per tantissimi film che hanno fatto la storia del cinema italiano famoso nel mondo. Si ricordano registi che giravano lì, tipo Germi o Pasolini, ma non i film, le opere, le storie. Tutti sembrano ricordare le sale dei cinema, così capillari e diffuse in zona ma nessuno cita un film da conservare per tutta la vita o almeno per una sua parte. Le canzoni sono citate solo un paio, tra cui la bella analisi di Rosi sui Watussi e la sua empatia tutt’altro che razzista nel chiamare gli africani “negri”, sulle note di Vianello. È vero, oggi non si potrebbe mai cantare una canzone così eppure anche io la ballavo e mi divertivo molto, anche perché c’era stato uno di quei documentari “esotici” che giravano in quel periodo con gran successo proprio

sui Watussi, oltre a un celebre film d'avventure. Emerge questo lato culturale bello, direi entusiasmante in molte interviste: l'assenza della pregiudiziale verso gli emigranti. L'ipotesi potrebbe essere che nessun pignetano era "romano", ma tutti sono venuti con l'emigrazione specie dal sud; certo qualcuno è anche nato al Pigneto (non a Roma) ma in genere sono quasi tutte persone migranti. E allora un senso di riconoscimento delle proprie avventure deve essere rimasto. È singolare che i ladri del passato rubavano per fame, questi di oggi per un cellulare o per la droga. La solidarietà passata è un leitmotiv, coagulata nella chiave lasciata nella toppa, le merendine discese col fagottino, le storie di sera: le donne con le sedie fuori raccontavano, gli uomini in osteria bevevano, i regazzini giocavano a nascondino.

Con i vicini si chiedeva il sale in prestito o il pane e tutto si poteva donare, in quanto la relazione era basata sulla reciprocità. Per me è di notevole importanza un ricordo che mi era svanito: quando la trasmissione televisiva "Lascia o Raddoppia" di Bongiorno ebbe un grande successo ma non tutti avevano la televisione, si proiettava al cinema, un connubio tra due mezzi così diversi che ebbe un gran successo; la tv stava nascendo e accompagnando una grande mutazione tra i pignetari, che, senza saperlo, stavano diventando italiani anche se non ancora del tutto romani.

3. Ora vorrei fare qualche considerazione personale su due livelli: l'adolescenza a via Corvisieri, palazzo Federici e la maturità al Pigneto. In primo luogo, molte delle cose dette nelle interviste appartengono in parte alle mie esperienze di bambino e adolescente: palazzo Federici, altra location per quella giornata particolare, aveva di fronte solo il prato, luogo proibito per le ragazze e, in una mia esperienza, anche per "regazzini"; un prato largo e lungo che declinava lentamente verso la ferrovia, dove si attraversavano i binari per andare in un campetto regolare di pallone senza alcuna protezione. I giochi erano quasi tutti per strada, proprio perché le macchine erano rare; tali giochi variavano con le stagioni, primavera-estate era nascondarella e palletta, autunno-inverno a palline (col boccino), figurine, lattine.

Prima i gruppi erano spontanei, del tipo chi c'è, c'è; poi da adolescenti nascono le grandi comitive e già si ballava nelle case la nascita del rock 'n roll. A quanto ricordo, le chiavi non rimanevano nella toppa, ma la solidarietà con i vicini era forte (hai il sale?), ma ricordo anche le tensioni, i problemi con un giovane rinchiuso in casa perché considerato una vergogna o come si diceva, perché "matto"; la bella puttana che scarmigliata usciva dal suo seminterrato e faceva girare tutte le teste e non poche parole impronunciabili; l'eccentrico che girava col side-car, che pronunciavamo saideca, con giravolte che angosciavano la madre, sempre in nero; il lattaio che girava per le strade, insieme al cocomeraio e l'arrotino, qualche anno dopo avevo l'incarico di andare a comprare il latte dal lattaio, il mitico Capolea dai gelati perfetti.

Basilio era il lattaio che con un colpo secco apriva la bottiglia di latte e ne versava quanto desiderato nel recipiente che portavo.

Sulla strada di mattina c'era il mercato che proseguiva per via Stevenson e per me era un'avventura. Mia madre – che era molto discreta, mai parolacce o doppi sensi a casa – quando l'accompagnavo diventava un'altra persona: le battute con i fruttaroli erano continue e tutte a sfondo sessuale, e lei rideva. Le bancarelle arrivavano la mattina presto e le prime erano gestite direttamente dagli ortolani, cioè contadini che vendevano i loro prodotti. Tutti parlavano, gridavano, ridevano. E si comprava contrattando sul prezzo quasi per gioco. L'elogio del mercato descritto all'isola pedonale è affine a quello di via Corvisieri. Il mercato era la sfera pubblica su cui si organizzava la vita quotidiana; poi c'erano tre piani senza ascensore per portare la spesa, sempre tanta e quando incontravo la signora del quinto piano, poverella, piccola e dalle gambe storte, la portavo io. Di nuovo accadde che la stessa signora fu la prima che comprò la tv e allora spesso con mamma si andava a vedere i vari programmi, che in realtà erano accompagnati da cori di proteste, urla, accuse, critiche, sberleffi, insomma il divertimento stava in sala più che nello schermo.

Anche al cinema – il glorioso "xxi Aprile" che era anche varietà e che Fellini ricreò nel film *Roma* – era uno spasso: gli spettatori commentavano tutte le scene, specie quelle del bacio (nun gliela dà, fatte sposa' ecc. ecc.) o dell'orrore, per cui il divertimento era proprio nel nesso tra film-pubblico, la cui interazione costante era uno spasso, non come ora che al cinema si deve stare zitti altrimenti le proteste fioccano, ma di nascosto molti accendono il cellulare. Il fumo riempiva l'enorme sala, di sera si apriva automaticamente il soffitto e si vedevano le stelle e il fumo saliva; se pioveva, urla e parolacce svegliavano il proiezionista. Lo stesso accadeva alle fontane; anche nel mio palazzo stavano sul terrazzo e col freddo invernale anche mamma lavava panni e lenzuola per metterli stesi fuori e ritirarli con me, piegando a modo tutto. Per fortuna poi si decise di pagare una signora – piccola, baffuta e dalle mani enormi – che veniva chi sa da dove per lavare, liberando mamma da questa tortura, in attesa di lavatrice e frigorifero. Come racconta una persona, anche da noi si diceva che il catrame fumante, quando veniva spalmato sulle strade, bisognava respirarlo perché faceva bene ai polmoni.

Le differenze dal Pigneto erano abbastanza chiare: non ci si sposava nel quartiere e in genere eravamo tutti romani; le scuole erano distanti e ci si andava a piedi, né erano un luogo di socializzazione; le feste dell'Unità stavano in posti lontani e non ne sapevo nulla, mentre era normale andare alle giostre che si sistemavano nei prati, dove c'era tutto quello che viene raccontato, la pesca dei pesci rossi, il fuciletto ad aria compressa per colpire banali giocattoli, macchinette a scontro e via così. Anche le parrocchie

erano abbastanza lontane, non le ricordo come un luogo di socializzazione o evangelizzazione, tranne che per giocare al calcio nei loro campetti senza erba: enze voleva dire fallo di mani (hands), frichicche, calcio d'angolo (free kick). Mi rimase impressa la processione per l'Anno Santo, ero piccolo e non capivo nulla ma le centinaia di donne anziane che portavano ceri, vestite di nero cantando litanie a ripetizione, ancora adesso le ricordo con angoscia e paura.

La toponomastica del Pigneto è meravigliosa come i nomi dei vari condottieri, si sente che gli e le intervistati/e evocano quei nomi con orgoglio e piacere, quasi una parte della loro esistenza stesse tra Fortebraccio, Gattamelata e Fanfulla, con il Ponticello che disegna un vero rito di passaggio e la nascita dell'isola pedonale che trasforma profondamente tutto. Questa scelta, come in altre zone di Roma, era stata osteggiata da commercianti e abitanti perché in effetti – come accadde – favoriva un radicale mutamento di stili di vita, negozi, artigiani, traffici. Grazie a questa scelta, penso, Pigneto iniziò a trasformarsi e a diventare quello che ora è: un mix di periferia e centro. Per questo è straordinario quello strano triangolo, delimitato da due vie consolari e dalla base Acqua Bullicante, esempio unico a Roma, finalmente a Roma, di come cambia un luogo pur rimanendo lo stesso in tanti suoi aspetti. Pigneto è conosciuto dappertutto, con elogi e stigmi, ma giovani e non solo vengono a passare il tempo, conoscere nuovi amici, fare esperienze. A me piace passeggiare in qualsiasi ora bene, rilassato guardando ogni dettaglio: le tante scritte sui muri, i graffiti qui narrati, gli anziani agli angoli dei bar a chiacchierare, i migranti solitari, gli amori abbracciati, i tanti bambini che qui nascono nelle loro carrozzelle, usate anche da anziani che hanno difficoltà a camminare. Cambia il famoso enigma della Sfinge: gli anziani non hanno tre gambe, (il bastone) bensì le rotelle. Anche l'estrema diffusione di ristoranti, pizze al taglio, gelaterie, Caf, affittasi e via così sono un coro che accompagna la vita e la vista quotidiana.

Alcune trattorie (che non posso nominare) sono meravigliose, per accoglienza, simpatia e buon gusto. Decisivi sono i “creativi”, in genere architetti, designer, artisti che hanno rilevato negozietti sui marciapiedi e trasformati in spazi dell'innovazione. Qualcuno errando a mio avviso usa una parola inglese, gentrification: in genere questa parola è usata per sottolineare l'abbattimento di intere aree urbane, grandi edifici specie ex industriali, per costruire i nuovi spazi di consumo, musei, ristoranti modificando il profilo della città in senso di classi sociali. Al Pigneto non si può costruire in questo senso, solo qualche palazzina nuova può emergere o essere ristrutturata, la struttura architettonica e urbanistica è rimasta alquanto intatta, anche se un particolare centro di ristoro, famosissimo, si sta allargando un po' troppo senza una prospettiva di coinvolgimento socio-culturale del territorio.

Peccato. Potrebbe investire il surplus guadagnato in attività innovative in ambito tecnologico, comunicazionale e creativo.

In definitiva Signor Pigneto è come quell'antico personaggio che – per rimanere identico – deve cambiare sempre.

Massimo Canevacci\*

\*Antropologo, docente di Antropologia culturale presso l'università La Sapienza di Roma, autore del saggio *Pigneto periferia centrale*.

## Introduzione

Da quando ho iniziato a interessarmi alla storia del Pigneto, mi è presto stata chiara una cosa: tra coloro che lo amano di più, molti non ci sono nati. Ho riflettuto così alla simmetria tra questo sentimento e quello di chi, per ovviare a una famiglia difettosa, si sceglie altri familiari, amandoli in maniera appassionata. In altre parole, non è il sangue a dettare il senso di appartenenza, e lo stesso avviene per il luogo di nascita.

Trent'anni fa sono rientrata dal Marocco, dove ho trascorso l'infanzia e l'adolescenza. Da allora ho cambiato diversi quartieri: San Paolo, Magliana, San Giovanni, Montesacro. Nel 2003 mi preparavo all'ennesimo trasloco, ero sola con una bambina e cercavo casa disperatamente. Una signora mi propose un appartamento sulla Prenestina. "E dov'è?" le chiesi intimorita: era una zona che ignoravo del tutto, per me era fuori dal mondo. Non immaginavo, invece, che quello sarebbe diventato il centro del mio mondo.

Il Pigneto è l'unico quartiere in cui, al mio arrivo, ho capito di essere a casa e ho deciso che non me ne sarei andata. Ho cambiato abitazioni, ma sono sempre rimasta in quest'area speciale che ho adottato e da cui, soprattutto, mi sono sentita adottata. È un posto che non mi fa mai sentire sola, ci si conosce tutti come in un piccolo paese e il fitto intreccio di amicizie e conoscenze si rivela piano piano una solida e luminosa rete di sostegno e affetto.

Non posso dimenticare i giorni difficili della pandemia, dove c'è stata una vera e propria corsa per aiutare coloro che avevano bisogno di cibo e medicine a domicilio. Era una priorità spontanea, si avvertiva naturale la necessità di fare qualcosa per il vicinato. La forza e la bellezza di questa energia erano palpabili, impossibile restarne indifferenti.

Non voglio fare l'apologia del Pigneto che è – come tutta Roma – affetto da diversi morbi reclamanti a gran voce aiuto. Allo stesso tempo, tuttavia, le sue strade sono capaci di regalare struggenti scampoli di poesia che lasciano senza fiato anche chi vi passa abitualmente. Dopo vent'anni di pignetudine resto ancora abbacinata di fronte agli imponenti alberi di datura che si affacciano generosamente dai villini, ai disegni che il glicine all'improvviso compone sulle facciate delle palazzine, ai tramonti che si sciolgono dipingendo figure ogni volta diverse. Per non dire dei pini maestosi che abitano il Parco delle Energie, con le loro chiome alte e danzanti che ondeggiavano flessuose, ma soprattutto dei mille volti che popolano il quartiere, sorridenti,

scanzonati, a tratti burberi, ma sempre brillanti. I negozianti, i venditori ambulanti, i proprietari dei caffè, i librai, gli artisti, i tanti bambini che colorano questo mucchietto di vie, è a loro che va la mia gratitudine, sono loro a rendere meraviglioso e vivo questo spazio.

Quando, insieme a Mauro, è nata l'idea di questo libro, ho capito che si trattava di una magnifica occasione per ricambiare, anche solo in minima parte, ciò che ricevo ogni giorno. Non pensavo però che mi avrebbe portata così lontano: a mano a mano che si aggiungevano le testimonianze, si delineava la zona così com'era un tempo, le bancarelle, le abitazioni, le piazze, i cinema. Ho scoperto di ignorare molto della sua storia e ho imparato che il Pigneto non è un'entità unica, ma un puzzle formato da mini quartieri con storie molto differenti tra loro. Ora che il mosaico è completo, mi appare come tante tessere colorate e sorprendenti.

Nel corso delle interviste, quando abbiamo chiesto cosa fosse cambiato al Pigneto in tanti anni, alcuni hanno risposto senza titubanze: "niente!". Dapprima ero rimasta perplessa, come poteva non essere mutato nulla nell'arco di una vita? Poi ho compreso. Al netto delle grandi trasformazioni urbanistiche, per molti aspetti il tempo si è sospeso. È un piccolo grande incantesimo che uno sguardo attento sa percepire. Basta concedersi di bigghellonare lungo il Ponticello, incontrare l'irriducibile arrotino dagli occhi azzurri che al citofono ti chiede "che te serve l'arrotino?", o incrociare lo sguardo amorevole della fioraia e il suo "ciao amore": loro c'erano, molto prima, e continuano a irradiare la medesima luce.

Dopo la lettura di questo libro non vi sarà più possibile vedere il Pigneto nello stesso modo. Se vi troverete, ad esempio, a passare di fronte alla scuola Toti, fermatevi un istante e lanciate lo sguardo al di là delle palazzine basse: scorgerete una drogheria dalle pareti un po' scrostate, dove stanno vendendo pasta e passata di pomodoro sfuse; al primo piano c'è la famiglia con le salsicce stese alla finestra e, se osservate bene, di sopra c'è il vicino birbante che sta calando un lungo uncino con cui tirerà su quelle prelibatezze. Aguzzate i sensi, sentirete lo stracciarolo che si tira dietro i suoi richiami e il suo carretto. Lungo i vicoli scivola il profumo del sugo. Tra poco si mangia, i bambini saranno chiamati con voce decisa dalle finestre. Un altro giorno si sta srotolando. Benvenuti al Pigneto.

Roberta Yasmine Catalano  
(curatrice dei testi)

## Introduzione

L'idea di questo libro è nata nel giro di pochi minuti da un incontro casuale: io e Roberta ci siamo conosciuti tramite un'amica comune e dopo un breve scambio di idee abbiamo scoperto di avere entrambi un grande amore per il quartiere dove viviamo e la stessa curiosità verso la storia all'origine di questo pezzo di Roma così peculiare.

La domanda che inizialmente ci siamo posti era "ma il Pigneto è così particolare perché negli ultimi anni ha assunto un'aria bohémienne o, al contrario, questa qualità deriva da qualcosa che era già insito nella sua storia?".

Per avere una risposta convincente l'unica strada percorribile era quella di raccontare la storia del Pigneto attraverso quella dei pignetini; le testimonianze raccolte tramite interviste "senza filtri" avvalorano la seconda tesi, ben più affascinante della prima, secondo cui il Pigneto è come è perché nato da un incontro fortuito di gente dalla provenienza, cultura e strato sociale più diversi.

Questo ha fatto sì che fin dall'inizio il quartiere sia stato, per volere o per forza, luogo di convivenza e conoscenza reciproca, formando un terreno fertile per quello che solo negli ultimi quindici anni si è rivelato il carattere unico e inconfondibile che lo rende un unicum non solo a Roma ma probabilmente in tutta Italia.

Al Pigneto hanno convissuto immigrati economici, dirigenti e operai, nobili, artisti e poeti; in questo triangolo dai confini ben delineati, a ridosso di ingombranti e rumorosi snodi ferroviari si sono man mano sviluppate storie minime, quotidiane, ma che nel loro complesso costituiscono una sola entità palpitante di vita e in continua evoluzione.

Il Pigneto è "quasi centro", "quasi periferia", "quasi Greenwich Village", "quasi Notting Hill", "quasi Quartiere Latino"... questo "quasi" è ciò che lo rende unico e fa sì che non solo i suoi nuovi e sempre più eterogenei abitanti ma soprattutto quelli di più antica residenza, non riescano a staccarsene e non possano neanche immaginare di vivere in altro posto.

Abbiamo deciso perciò di provare a indagare in cosa consista questo "quasi" che costituisce sempre un confine concettuale fra due situazioni: da una parte la resa ("ce l'aveva quasi fatta ma...") dall'altra l'evoluzione ("dai che siamo quasi in cima!").

Il Pigneto appartiene alla seconda categoria, un "quasi" in continua

trasformazione che proprio perché così vivo e vitale sfugge a troppe classificazioni di tipo accademico.

La nostra vuole quindi essere solo un “storia di storie” per farci innamorare, se possibile, ancora un po’ di più di questo luogo.

Mauro Clementi

(curatore della ricerca iconografica e realizzatore delle mappe)

## Frammenti di storia

Il Pigneto è gravido di storia, e ci piace che siano i nostri intervistati a narrarcela attraverso i ricordi delle loro vite. L’intento di questo lavoro non è infatti quello di presentare una mera guida del quartiere o una ricerca storica, per le quali esistono testi molto accurati e di notevole interesse che troverete in bibliografia. Del resto, Mauro e io non siamo né storici né urbanisti, ma artisti innamorati delle storie. Qui ci limiteremo pertanto a proporre un breve excursus storico e a delineare i contorni di alcuni punti nodali e di riferimento quali Villa Serventi, l’ex Snia Viscosa e l’ex fabbrica Serono, che sono a pieno titolo abitanti storici del quartiere. Ma, soprattutto, desideriamo farci raccontare com’era il Pigneto da chi questo territorio lo ha vissuto intimamente, sulla pelle e nell’anima.

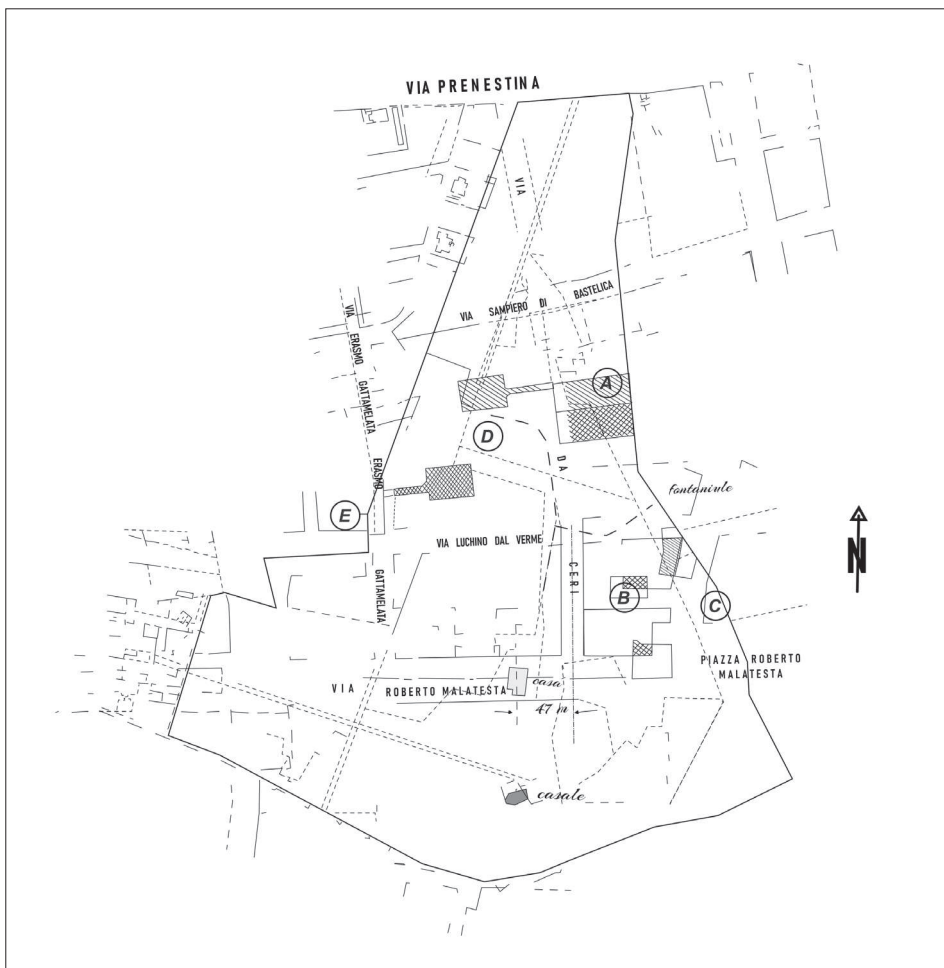
Forse il primo aspetto da rilevare è che il Pigneto non esiste. O meglio, non esiste propriamente come quartiere ufficiale, dato che appartiene di fatto al quartiere Prenestino-Labicano. Ciò non toglie che non serve un’etichetta formale affinché sia sancita l’esistenza di un luogo, come di una relazione o di un sentimento: il Pigneto c’è, senza se e senza ma, in barba alle definizioni tecniche e topografiche, e se non è un quartiere è di certo una dimensione, un concetto.

Il Pigneto, per usare una definizione felice di Massimo Canevacci<sup>1</sup>, è periferia centrale, ma anche dappertuttità, come ci spiega bene nel suo piccolo trattato antropologico-poetico sul quartiere, in cui ci accompagna in una passeggiata attraverso uno sguardo ammaliato e un metodo di ricerca e di scoperta basato sullo stupore.

Si tratta in effetti di un triangolo che prende il nome dall’omonima via, a omaggiare i numerosi pini che un tempo vi dimoravano e di cui oggi, purtroppo, resta solo qualche superstite.

Il Pigneto nacque alla fine del 1800 senza un piano regolatore. A inizio del xx secolo era un insieme di terreni agricoli, tra cui uno dei più ampi era quello di Luigi Tavoletti, che ritorna spesso nei ricordi dei nostri intervistati, essendo diventato simbolicamente il nome di una zona che corrisponde all’incirca all’attuale via Roberto Malatesta. “Tra queste, più grande per estensione,

<sup>1</sup> Massimo Canevacci, *Pigneto periferia centrale*, Bordeaux, Roma 2021



Tenuta Tavoletti, da originale conservato presso l'Archivio privato Luigi Tavoletti e pubblicato in Roma. Il Pigneto fuori Porta Maggiore Mosaico Urbano di Carmelo G. Severino, Gangemi Editore, 2006 (elaborazione grafica di Mauro Clementi).

l'azienda di Luigi Tavoletti e figli, che si sviluppa per 23 ettari e produce principalmente foraggio nei diversi tipi richiesti dal mercato, avena, biada, fieno, per l'alimentazione vegetale del bestiame, secondo moderni sistemi di raccolta e di conservazione, ma anche orticoltura e prodotti caseari, grazie alla vaccheria recentemente impiantata che garantisce una discreta produzione di latte, crema, burro oltre al pecorino romano e agli altri tipi di formaggio".<sup>2</sup>

Oltre ai terreni agricoli vi erano parecchie fabbriche edificate tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900, e sia i braccianti che gli operai si riversarono nel quartiere San Lorenzo, popolandone una parte significativa e contribuendo

2 Carmelo G. Severino, *Roma. Il Pigneto fuori Porta Maggiore. Mosaico urbano*, Gangemi, Roma 2005

alla formazione di sobborghi che versavano in condizioni piuttosto degradate, almeno in un primo tempo. In seguito si insediarono anche nel vicino quartiere Esquilino. Intorno agli anni Venti iniziarono le prime lottizzazioni cui seguirono le principali costruzioni, che si affiancavano a intere vie popolate da baracche e che tali restarono per molti anni. Oltre alla tenuta Tavoletti, via via tutti i terreni furono smembrati, compresi i sei ettari della tenuta Lauricella, su via Prenestina, che vennero presto lottizzati e venduti dai diversi eredi.

In questo quadro di riorganizzazione urbanistica, una singolare iniziativa ha fatto la storia del quartiere, definendone il profilo degli anni a venire. Si tratta della Società cooperativa Termini (dal nome della stazione ferroviaria costruita nel 1867), costituita nel 1919, un'associazione formata da ferrovieri col fine di edificare abitazioni economiche ma dignitose per lavoratori che non avevano la possibilità di inserirsi nel mercato edilizio. Tali abitazioni dovevano comprendere anche un terreno in cui coltivare piante e allevare piccoli animali. Erano lavoratori o pensionati con una solvibilità dimostrabile, grazie alla quale poterono beneficiare di un mutuo apposto da parte dell'amministrazione delle Ferrovie dello Stato. Il 23 novembre 1920 la prima pietra venne posata in presenza di re Vittorio Emanuele III e, oltre ai 250 alloggi, il progetto prevedeva l'edificazione di una scuola e la ristrutturazione del fabbricato che costituiva il vecchio casino di caccia dei Serventi (dove si narra abbia dormito Garibaldi), che doveva fungere da sede e magazzino della cooperativa con tutti i servizi sociali necessari, inclusa una biblioteca. Il fabbricato corrisponde all'edificio rosso che troneggia su piazza Copernico, poi ribattezzato Torretta, oggi circondato da interessanti opere artistiche contemporanee, e ospitante la sede della Società cooperativa Termini, dove è conservato con cura il prezioso archivio che testimonia un secolo di vicende e che per tale ragione è stato dichiarato di interesse storico.<sup>3</sup>

Così, da un'ampia area di Villa Serventi nacque la zona dei Villini, che prevedeva edifici di massimo due piani, circondati da orti privati o condivisi, un quartiere a sé, denominato Città Giardino che impiegò tre anni e il lavoro di centinaia di operai per completarsi, tra falegnami, carpentieri e muratori.

Purtroppo, accanto a una zona così curata, si era creata la baraccopoli nata dallo sfollamento coatto del centro storico e da una forte ondata migratoria che giungeva dalle regioni centromeridionali italiane. Tali baracche erano state costruite su terreni malsani e con servizi igienici irrisori.

3 Quando l'8 agosto 2018 la Soprintendenza archivistica e bibliografica del Lazio ha dichiarato l'archivio di interesse storico, lo ha così motivato: "La documentazione offre spunti e materiali per lo studio dell'urbanizzazione e della trasformazione della zona, da estrema periferia suburbana a quartiere semi centrale, e per l'analisi della modificazione del tessuto sociale degli abitanti e delle loro abitudini quotidiane". In effetti l'archivio raccoglie verbali di assemblee, planimetrie e fotografie che raccontano in dettaglio un secolo di storia tra i villini.

Nel 1921 nacque ufficialmente il quartiere Prenestino-Labicano, mentre un anno prima l'indicazione "Pigneto" venne pronunciata per la prima volta dal sindaco Adolfo Apolloni per indicare quella zona che fino a poco tempo prima non era del tutto considerata Roma.

È di quell'epoca un progetto di edilizia che comprendeva la zona tra via Ettore Fieramosca e la Prenestina, all'altezza del Torrione, il mausoleo del I sec. a.C. di cui si prevedeva addirittura l'abbattimento. Il progetto subì rallentamenti e infine il blocco, ma favorì la nascita di una rilevante bidonville intorno al monumento, denominata "Borghetto Torrione", che rimase in piedi per molti anni. Il mausoleo, dal canto suo, è stato sempre sacrificato nel tempo, ne fu infatti tagliata una parte e durante la Seconda guerra mondiale ne venne svuotato il terrapieno. Solo nel 2005 è nato il progetto di restauro e oggi è stato riqualificato circondandolo da un giardino e aprendolo al pubblico.

La ragione di tanta negligenza di un tempo potrebbe essere dedotta dall'immagine che si aveva del quartiere all'epoca, come ce la descrive Guglielmo Ceroni che, nel suo *Roma, nei suoi quartieri e nel suo suburbio* del 1942 – citato da Carmelo Severino – racconta di quando il Pigneto non aveva "una storia ben decisa che non sia quella piuttosto banale dell'esser nato per il minor costo delle aree, siccome oltre al suo aspetto di quartiere camaleonte non presenta gran che di speciale: è periferia, vera periferia nel senso più piatto della parola, ma non per questo a chi ama Roma meno caro".



Censimento fotografico delle baracche, 1938.  
XVI Spqr Ufficio Studi. Pigneto (fonte: Archivio Capitolino).



Censimento fotografico delle baracche 1938.  
XVI Spqr Ufficio Studi. Circonvallazione Casilina. Fronte Pigneto (fonte: Archivio Capitolino).

Negli anni Trenta la costruzione dei villini era conclusa da tempo e con essa la sensazione di una Roma fuori Roma che resiste tutt'ora. Quegli anni videro anche la realizzazione dei grandi edifici ordinati da Mussolini, nel tentativo di arginare il malcontento sociale in zone ritenute pericolose perché marcatamente antifasciste. Sono i palazzoni di via Montecuccoli, Romanello da Forlì e Conte di Carmagnola, venuti su velocemente, senza balconi ma con una certa attenzione alle esigenze primarie degli abitanti. Quei complessi ne richiamarono altri, assegnati dopo accurata selezione e costantemente monitorati dal Governo. Erano edifici dignitosi, ma quelli sulla Prenestina sarebbero stati deturpati tra gli anni Sessanta e i Settanta dalla costruzione della tangenziale Est.

Una storia a parte è stata quella della borgata Galliano, sorta intorno a via Attilio Zuccagni Orlandini e piano piano edificata da un ristretto gruppo di famiglie. Ma lasceremo a Nello Zannella, che l'ha vissuta in prima persona, il compito di raccontarcela, e di rivelarci come sotto al Pigneto ci sia una città sotterranea, con acqua, cunicoli e gallerie, dove scorreva una vita segreta e silenziosa e da cui diverse persone non hanno più fatto ritorno. Sono tante infatti le testimonianze di chi, scavando per lavori di costruzione, ha ritrovato corpi di soldati in uniforme, di civili e persino di bambini.

Di certo l'anima del quartiere è sempre stata fortemente ferrotranviaria, non solo per la ferrovia che lo attraversa e per l'esistenza della Città Giardino. La presenza dell'imponente deposito Atac di Porta Maggiore – che oggi è il

più antico della città a essere ancora in funzione – oltre ai tram e agli autobus che scorrono lungo il perimetro alberato della Prenestina costituiscono un elemento imprescindibile dell'identità pignetina. E forse è per questo che il progetto del 2007 di smantellare il deposito e restituire lo spazio al quartiere è naufragato. Si trattava del concorso di architettura bandito dal Comune di Roma dal titolo “Rimesse in Gioco. Depositi di Idee”, che raccolse molte proposte e un certo fermento e vide la premiazione di tre progetti. Ma poi non se ne fece nulla, probabilmente per ragioni tecniche, ma ci piace pensare che quell'area, così storicamente avvinghiata al quartiere, preferisca non essere toccata.



Società cooperativa “Termini”, Piano regolatore, 1931, fonte Società cooperativa Termini, elaborazione grafica di Mauro Clementi (per gentile concessione della Cooperativa Termini).



I villini in costruzione, 1920-23 (per gentile concessione della Cooperativa Termini).



I villini in costruzione, via di Villa Serventi, 1920-23 (per gentile concessione della Cooperativa Termini).



I villini in costruzione, 1920-23 (per gentile concessione della Cooperativa Termini).



La Torretta bombardata, 1943 (per gentile concessione della Cooperativa Termini).



I villini in costruzione, via di Villa Serventi, 1920-23 (per gentile concessione della Cooperativa Termini).



Veduta aerea dei villini, ca. 1950 (per gentile concessione della Cooperativa Termini).

DIMMI COM'ERA IL PIGNETO

di ROBERTA YASMINE CATALANO E MAURO CLEMENTI

Qui finisce il libro... ma non finisce qui

Questo volume, edito dalla iacobellieditore, è stato stampato in Italia  
nel mese di settembre 2024 presso  
Rotomail spa

I caratteri utilizzati sono lo Scala Sans per la copertina  
e il Minion e lo Scala Sans per l'interno

Le carte utilizzate sono tutte dotate di certificazione ambientale

*copertina e impaginazione* Gino Iacobelli

La casa editrice

<i>amministratore unico</i>	Enrica D'Augè
<i>direttrice editoriale</i>	Anna Maria Crispino
<i>ufficio stampa</i>	Stefania Baldazzi
<i>ufficio grafico</i>	Gino e Roberto Iacobelli,
<i>diritti esteri</i>	Serena Ferraiolo
<i>amministrazione</i>	Marcello Iacobelli

Direzione collane

<i>Workshop</i>	Anna Maria Crispino
<i>Graffiti</i>	Enrica D'Augè
<i>Frammenti di memoria</i>	Anna Maria Crispino
<i>Parliamone</i>	Enrica D'Augè
<i>A tavola</i>	Enrica D'Augè
<i>La cura</i>	Enrica D'Augè
<i>Guide</i>	Enrica D'Augè
<i>I love anime</i>	Francesco Coniglio
<i>Japan file</i>	Francesco Coniglio
<i>Comic Heroes</i>	Francesco Coniglio
<i>I piccoli libri</i>	Enrica D'Augè
<i>I leggendari</i>	Anna Maria Crispino
<i>Pop Story</i>	Francesco Coniglio

*promozione* Bibliomanie

*distribuzione* Messaggerie Libri

.....

*Abbiamo lavorato con passione e cura alla realizzazione di questo libro.  
Possa avere vita lunga e alla fine del suo ciclo tornare alla natura.*